

NON VOGLIO VEDERLO PIANGERE

Zia Marta era stata felice. Non smetteva di ripetercelo mentre ci spidocchiava in cortile nei pomeriggi d'estate. «So che voi non ci credete, ma io sono stata felice. Con la miseria e tutto il resto. Con questa gamba qui» e si dava delle gran manate sulla coscia sinistra seccata dalla poliomielite «e con i miei che mi avevano sguinzagliato dietro i carabinieri di mezza Italia».

«Perché, che avevi fatto?» chiedevamo noi bambine, speranzose di scucirle il racconto di qualche ardita impresa alla Bonnie e Clyde in cambio della rassegnazione con cui ci sottoponevamo all'inutile e insensata pratica della ricerca di lendini e pidocchi. Ma a quel punto zia Marta si faceva misteriosa, agitava le braccia in aria e borbottava: «Eh, so ben io. So ben io. Altroché».

«Perché perde tempo a fare questa cosa?» chiedeva con garbo nostra madre quando veniva a riprenderci, alla fine di una lunga giornata di lavoro, nella grande casa di Givigliana dove la zia viveva. «Non ce n'è bisogno, ci sono gli shampoo appositi». Ma zia Marta era irremovibile: «Pensi che non me ne intenda di pidocchi? Ne ho visti talmente tanti che, a metterli insieme, potrei farci un termitaio».

Zia Marta diceva di avere cento anni, e le credevamo sulla parola perché rappresentava per noi bambini il ritratto stesso della decrepitezza. Il titolo di *zia* era stato un'usurpazione in quanto il legame di parentela con lei era limitato a una lontana antenata comune. Ma la ruvida disponibilità con cui si offrì di farci da baby-sitter, unita all'urgenza di mia madre che non sapeva a chi affidarci durante il lavoro, sancì la sua promozione a zia putativa. Ciò servì soprattutto a sedare le malelingue che trovavano alquanto disdicevole il fatto che due ragazzine fossero affidate a quella vecchia stramba, dal torbido passato e dal dilavato presente.

«Sono stata una bambina sfortunata» ci disse un giorno. «Se metto in fila i giorni e le ore che ho passato a letto o rannicchiata su una poltrona vengon fuori anni interi. Ma n'essuno era disponibile a commuoversi per una come me».

C'erano, un tempo, nelle valli celate ad ogni forma di modernità, esseri umani destinati a morire presto. Nascere significava iscriversi ad una sorta di riffa per la sopravvivenza e c'erano quelli che dovevano perdere per forza. Facevano statistica. Zia Marta era una di loro.

«È destino mormoravano le donnette, *poveretta!* E mi guardavano, col loro bravo fazzoletto in testa torcendosi le mani artritiche per il lungo strofinare e strizzare il bucato al lavatoio e cercando di volermi bene il meno possibile. Appena *un tic*. Del resto, ci si affeziona mica ai vitelli che vanno al macello? E l'amore è un deposito che si esaurisce presto, specie in tempi di miseria. Bisogna fare economia. Pertosse, tubercolosi, poliomielite, broncopolmonite, tifo: tutte le ho avute. Ogni volta mia madre si faceva il sentiero a balzelloni per correre in paese a chiamare il parroco che mi impartisse l'estrema unzione. Ma si vede che a me tutto quell'olio e quel salmodiare facevano bene. Fatto sta che per un po' deliravo, poi mi risvegliavo come se niente fosse. Una *lusorada*, dicevano. Uno di quei lampi di coscienza che vengon un momento prima dell'arrivo della nera signora, come la luce che squarcia il temporale prima che tutto ripiombi nel buio. E invece io, aperti gli occhi, li fissavo con ostinazione sul naso del parroco che era adunco come quello di Dante e sormontato da un'enorme verruca. Allora lui si innervosiva e se la prendeva con mia madre: *La prossima volta non sta' clamami di bant se no tu sês sigura, che tu non às idea di ce tant chi ài di fâ in t'une di¹*, la rimproverava. Perché a scendere son buoni tutti, ma arrivare allo *stavolo* dove abitavamo, in frazione Givigliana di Rigolato, voleva dire inerpicarsi tra boschi e pascoli per una buona mezz'ora. Mia madre, poverina, era mortificata e balbettava qualche scusa. Aveva una certa dose di soggezione di don Terenzio e si dispiaceva molto per quelle chiamate inutili. In un certo senso avrebbe preferito che non fossero inutili, giusto per farlo contento. E poi, se uno muore presto, che non fa a tempo a peccare, è anche fortunato perché finisce dritto dritto in Paradiso, senza bisogno di purgarsi. Cercava di rimediare con gli ex-voto, che faceva dipingere a un pittore di Ovaro e che poi incorniciava con fili dorati e pizzi. C'è un reparto, nella chiesa

1 "La prossima volta non chiamarmi per niente, se non sei sicura, ché non hai idea di quanto ho da fare in un giorno"

parrocchiale di Rigolato, tutto tappezzato di ex voto che mi ritraggono a letto con la Madonna e gli angeli tutto attorno.

«Per farla breve, un bel giorno, mi sono alzata dal letto e non mi ci sono distesa più. Mi era rimasta la gamba sinistra un po' matta, una fame di quelle incontenibili e la voglia di recuperare il tempo perduto. Scappavo di qua e di là mettendo in agitazione l'intero paese per poi ripresentarmi come se niente fosse la sera tardi. Oppure passavo interi pomeriggi a leggere i libri della biblioteca ambulante (a fatica ho finito la terza elementare) o a fare strani giochi come quello di fingere per tutto il giorno di essere muta. Ma mi sentivo infelice, e quando uno è infelice, non è che ha una cosa che dura un momento e poi passa. L'infelicità è una malattia che ti mangia dentro, che si piazza come una pietra giusto nella bocca dello stomaco, che sta accucciata come un assassino dietro il palco, pronta a entrare in scena un momento prima che tu riesca a scordarti che è lì.»

È stato nel corso di quel suo girovagare tra Magnanis e Valpicetto, Ludaria e Vuezzi, saltabecando sgheba tra le pietre del Degano, che zia Marta ha incontrato la fonte della sua meritata felicità esistenziale. Si era piazzato a ridosso di un sentierino che correva lungo l'argine e, armato di secchio, si dava da fare attorno a un vecchio furgone *Ford*. Insaponava i vetri con una spugna gocciolante e fischiava felice. «Ecco» diceva zia Marta, «com'è stato che ci siamo avvicinati e parlati Dio solo lo sa. Il mio ricordo parte dal momento in cui lui mi manda a riempire il secchio al torrente e poi strofina il paraurti con la spugna e cominciamo a chiacchierare.»

Gianni era un uomo più vecchio di lei di una trentina d'anni, con moglie e figli grandi. Della moglie è venuta a saperlo dopo, però. In verità sarebbe bastato chiedere, ma non chiese. Grande donnaiole (anche questo è venuto a saperlo dopo) lavorava come rappresentante per conto della *Gaggia*, ditta che all'epoca stava dotando i banconi di tutti i bar d'Italia di scarlatte e luccicanti macchine per l'espresso dall'innovativo meccanismo di estrazione del caffè: il sistema detto "Lampo" che creava un meraviglioso strato di crema naturale sulla superficie della bevanda. Gli avevano assegnato mezza fetta di Friuli, la parte alta, disseminata di paesi con una manciata di anime strette attorno al campanile e all'insegna di *Bar-tabacchi-coloniali-monopoli di Stato* che custodiva, tra le altre cose, una cabina insonorizzata con un telefono a gettoni ad uso pubblico.

Gianni macinava caffè nelle dimostrazioni, al cospetto di ostesse e baristi sospettosi, e polvere e chilometri nelle strade dissestate della Carnia. «I miei hanno detto poi ai carabinieri che lui mi aveva plagiata, aveva intascato la mia fiducia con false promesse, ma non è vero. Gianni non mi voleva neppure. Mi ha guardato stupito mentre entravo nel furgone domandandosi, sono sicura, se ci stavo con la testa. "Bambina," mi ha detto con calma, "guarda che io devo partire, ti ho mica detto che ho tempo di farti fare un giretto?". Siccome non accennavo ad andarmene si è anche un po' alterato, ma io ero testarda. Anche adesso sono così, però adesso forse mi lascerei convincere con le buone, quella volta no. Gli ho detto, mentendo, che non avevo famiglia: nessuno che mi cercava mai (e questo era vero) e che non gli avrei dato fastidio. Io al paese non ci volevo tornare. Volevo la mia parte di felicità e nessuno poteva portarmela via.»

Da quel momento il racconto si faceva vago, reticente. Parlava di un continuo viaggiare, di pensioncine di montagna dove passava le giornate a leggere *Cronaca vera* e *Grand Hotel* in attesa che Gianni tornasse dal suo girovagare. Di bagni al mare d'estate e di lunghe notti accanto al fuoco d'inverno, per cercare di scaldarsi. Poi, mano a mano che crescevamo, ci infilò qualche allusione a qualcosa di più misterioso: le spalle vigorose di lui, i sospiri al chiaro di luna, le tenerezze sussurrate tra un bacio e una carezza. C'era una felicità gommosa ed elastica che saltellava tra quelle parole e le agitava di una gioia vibrante, in un luccichio di immagini che noi non avevamo il coraggio di spegnere con domande inopportune. Fu su quelle immagini che costruii la mia solida utopia esistenziale di ragazza innamorata.

Della sua morte ci giunse notizia quando ormai da anni avevamo perso ogni contatto con lei. Inseguivamo entrambe le nostre folgoranti carriere tra master, trasferte e viaggi di lavoro. Le riservammo un rapido ricordo. Fu solo molti mesi dopo che, per una di quelle circostanze casuali che ti fanno aprire spiragli sul tempo perduto, mi capitò di parlare di lei.

«Come finì la storia con Gianni?» chiesi allora a mia madre.

«Chi? Quello sciagurato che se l'è portata via? Come vuoi che sia finita. Quando si è stufato l'ha riconsegnata e si è trasferito in Francia, con moglie e figli al seguito. Inseguito, pare, da un codazzo di creditori inveleniti. Che brutta storia.»

«Ma lei diceva di essere stata felice con lui.»

«Beh, quello che so è che quando è tornata era l'ombra di quando era partita: magra, emaciata, piena di lividi. Si venne a sapere di almeno quattro aborti praticati in condizioni disumane. Aveva esiti da frattura scomposta al braccio e condilomi che impegnarono a lungo i ginecologi che se ne presero cura. Dai verbali dei carabinieri venimmo a sapere anche di un arresto per vagabondaggio. Pare che lui l'avesse abbandonata per più di una settimana, senza cibo e senza un posto dove dormire. Poi, come se niente fosse, un mattino era tornato, aveva compilato i moduli per l'affidamento e se l'era portata via.»

«Ma gli alberghi, i caminetti, le estati in riva al mare?»

«Da quel che sappiamo ha sempre vissuto nel furgone, rannicchiata tra gli scatoloni. Il sabato e la domenica, quando lui tornava dalla moglie, veniva scaricata da qualche parte: d'estate in tavoli abbandonati, d'inverno nelle stazioni ferroviarie. Si nutriva di pane e formaggio, o di quello che qualche donna impietosa le passava dalla finestra di casa. Più volte le è stato offerto un ricovero, ma lei ha sempre rifiutato.»

«Ma non ha mai tentato di tornarsene a casa? Come poteva accettare tutto questo?»

«Forse zia Marta aveva trovato il senso della sua esistenza in quel vivere sospeso. Come se vivere in funzione di un altro la liberasse dall'ossessione di essere sopravvissuta al suo destino. Forse, ogni ora che passava con lui era, per lei, il prezzo da pagare per la sua immeritata sopravvivenza. O forse era semplicemente innamorata. Non fummo in grado di darci ragione di tanta follia. Una volta a casa si chiuse in un mutismo assoluto. Sarebbe corsa scalza fino in capo al mondo, alla ricerca di Gianni se non fosse stata sedata con dosi massicce di barbiturici. Poi, quando riprese a parlare, era pronta a raccontarci la sua personale versione delle cose. Non credo fosse cosciente di mentire. Quella che lei chiamava "la mia felicità" per consolidarsi aveva bisogno di una narrazione, di una fiaba che la contenesse. Noi parenti tacitamente decidemmo di stare al gioco. Fu un piccolissimo risarcimento che servì a contenere il dolore e le consentì di elaborare il lutto a modo suo.»

«Non vi tradiste mai?»

«No, né noi né lei. Solo alla fine, nel delirio che precedette la morte, sembrò che affiorasse finalmente un atto di ribellione contro quell'uomo, ma fu un attimo. Subito dopo si rasserenò e, sorridendo, ci chiamò vicino per dirci, in un sussurro: «So che è lì fuori, ma non fatelo entrare, non voglio vederlo piangere.»